



Commedie e proverbi



6 capolavori del maestro del cinema
ÉRIC ROHMER
tornano in sala in versione restaurata

La moglie dell'aviatore

Il bel matrimonio

Pauline alla spiaggia

Le notti della luna piena

Il raggio verde

L'amico della mia amica

Nel 1981, a una decina di anni di distanza dai *Sei racconti morali*, Éric Rohmer dà avvio a un secondo ciclo, di nuovo sei pellicole, orientandosi questa volta verso il teatro (di contro alla letteratura dei “*conte*”) e la saggezza popolare. Soprattutto, *Commedie e proverbi* si smarca da qualsiasi intenzione morale o moralizzatrice per inseguire una specie di “profonda superficialità”: «Non esiste una formula per la verità; non si trova nelle affermazioni. Il contrario di qualsiasi verità è corretto. Con questi film intendo rimanere superficiale. Non voglio fare film profondi. Penso che ci sia una superficialità nella profondità».

Anche se forse la parola che meglio descrive i film del ciclo è “naturalizza”: al narratore onnisciente (maschile e letterario) dei *Sei racconti morali* si sostituisce adesso una narrazione in terza persona di impianto teatrale, neutra, che raffredda qualsiasi facile identificazione tra personaggi e spettatori. E di impianto teatrale sono anche, da un lato, la centralità assegnata al dialogo, per cui la parola, più dell’azione, si fa strumento di sviluppo del racconto, e, dall’altro, una regia “geometrica”, che asseconda l’ampio spazio concesso all’improvvisazione (che tocca il suo vertice in *Il raggio verde*) attraverso inquadrature larghe (il primo piano è bandito), a distanza di sicurezza dalle emozioni facili.

Teatralità, improvvisazione e parole (incessanti, quasi un’ “intossicazione”, come l’ha definita Rohmer stesso) contribuiscono a donare ai film del ciclo un’atmosfera al tempo stesso realista e magica, del tutto coerente con l’idea (teatrale, appunto) di commedia. Il termine rimanda qui, in particolare, al (serissimo) gioco sociale, alle schermaglie amorose, alla ricerca della felicità, a una conclusione che sigla l’inizio di qualcosa di nuovo per quanto assuma

spesso la forma di un *unhappy ending*, ma «di un nero solo apparente, che in realtà è bianco, di un male che è bene» (Rohmer).

La commedia è del resto il genere della trasformazione, il tema che più di ogni altro ispira i film del ciclo e contribuisce a innescare il gioco dei rimandi, tra differenze e somiglianze, da un film all'altro. A misurare la natura e la profondità di questi cambiamenti, la vita di sei donne – spesso affiancate da amiche, confidenti e alleate –, pensate da Rohmer come figure attuali, moderne, vere, in cui si riflettono, a volte in modo diretto, a volte in modo obliquo, questioni che, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, hanno cambiato l'universo femminile in termini di diritti, opportunità, forme e stili di vita.

Qualcuno ha definito il ciclo di *Commedie e proverbi* “post-femminista” per come si concentra sul racconto di giovani donne tra i venti e i trent'anni (con l'eccezione dell'adolescente Pauline), donne che studiano o lavorano, indipendenti e determinate, spesso prive di solidi legami amicali o familiari oppure in fuga da rapporti in cui non si riconoscono. In tutti i casi, come esemplifica la Anne di *La moglie dell'aviatore*, il primo film del ciclo, donne che, senza alcun timore della sofferenza e della verità, interpretano in modo originale e coraggioso la ricerca della felicità.

testi a cura di

Luca Malavasi

Docente di Storia e analisi del film

Università di Genova

IN VERSIONE
ORIGINALE
SOTTOTITOLATA

Film

(La femme de l'aviateur, 1980)

Cast

Philippe Marlaud: François

Marie Rivière: Anne

Anne-Laure Meury: Lucie

Mathieu Carrière: Christian

Philippe Caroit: l'amico di François

Coralie Clément: la collega di Anna

Lisa Hérédia: l'amica di Anna

Haydée Caillot: la donna bionda

Mary Stephen: turista

Neil Chan: turista

Rosette: la portinaia

Fabrice Luchini: Mercillat

La moglie dell'aviatore



Determinata, indipendente, capricciosa e, a volte, rude, perfettamente consapevole del fascino che esercita sugli uomini, Anne, 25 anni, è il prototipo di tutte le giovani donne protagoniste dei film del ciclo *Commedie e proverbi*. Anche quella apparentemente più lontana da lei, la Delphine di *Il raggio verde* (interpretata dalla stessa attrice, Marie Rivère, che per Rohmer ha recitato in otto film), le somiglia nel desiderio di non cedere alle logiche piccolo-borghesi o alle soddisfazioni immediate, di non accontentarsi o svendersi, poco importa se si diventa, agli occhi degli altri, donne difficili, diverse, incomprensibili. Di certo, Anne ha un'idea di relazione che suona eccentrica per come separa amore e convivenza, e per come, al presente, si sdoppia, senza troppo tormento, tra un uomo sposato, Christian (Mathieu Carrière), l'aviatore del titolo, e un giovane studente, François (Philippe Marlaud), che per arrotondare lavora di notte alle poste. Uomini molto diversi che permettono ad Anne di esercitare, in forme opposte, il rifiuto delle convenzioni. Come per tutte le donne "diverse" – perché moderne, insoddisfatte, coraggiose – protagoniste di *Commedie e proverbi*, non si tratta, banalmente, di insofferenza alle regole; piuttosto, come rivela anche la caparbia ricerca di un marito da parte di Sabine nel film successivo del ciclo, *Il bel matrimonio*, le donne raccontate da Rohmer si appropriano delle regole per riscriverle al di fuori degli automatismi e delle convenzioni sociali, e per fare della propria vita un racconto in prima persona.

Lucie (Anne-Laure Meury), che François incontra per caso su un autobus mentre insegue l'aviatore e sua moglie, non fa eccezione: ha solo 15 anni ma come certe donne volitive e irriverenti da commedia classica americana si impossessa rapidamente della situazione (del resto, alla realtà preferisce i romanzi) e prima sullo sfondo del Parc des Buttes-Chaumont, poi in un bar spinge François a confrontarsi sul suo rapporto, fonte di preoccupazione e infelicità, con Anne. Rohmer segue a distanza ravvicinata, ma con pacatezza, il gioco degli incontri che decide la trama. Qui, come in altri film del ciclo, lascia che il caso (e i fraintendimenti) determini gli snodi, consegnando al racconto un sentimento vagamente favolistico, da commedia, appunto, che addolcisce il rigore con cui le parole scavano incessantemente, senza ipocrisie, nelle scelte, nelle intenzioni, nelle speranze e nei desideri dei personaggi: «Non si può pensare a niente» è del resto il proverbio che incornicia il film. L'incedere è quasi documentaristico, anzi naturalistico, come la Parigi che fa da sfondo alla vicenda, banale e, insieme, cinematografica: la zona di Buttes-Chaumont è legata a Louis Feuillade, mentre l'amato Marcel Carné ha ispirato lo sguardo sulla "normalità" parigina dell'ufficio postale su cui si apre il film, delle stazioni della metropolitana, dei bar qualunque di cui farà l'elogio l'Octave di *Le notti della luna piena*, interpretato da Fabrice Luchini, che qui compare per pochi secondi.

(Le beau mariage, 1982)

Cast

Béatrice Romand: Sabine

André Dussollier: Edmond

Féodor Atkine: Simon

Arielle Dombasle: Clarisse

Huguette Faget: Maryse, l'antiquaria

Thamila Mezbah: la madre di Sabine

Sophie Renoir: Lise

Hervé Duhamel: Frédéric

Pascal Greggory: Nicolas

Virginie Thévenet: la sposa

Denise Bailly: la contessa

Vincent Gauthier: Claude

Anne Mercier: la segretaria

Catherine Rethi: la cliente

Patrick Lambert: il viaggiatore

Il bel matrimonio



Con la stessa determinazione con cui l'Anne di *La moglie dell'aviatore* rifugge la convivenza e il matrimonio, Sabine, 25 anni, la protagonista di *Il bel matrimonio*, intende sposarsi il prima possibile. Una decisione che nasce anche come reazione al rapporto che la lega a un pittore, sposato e con figli: il matrimonio di Sabine assume fin da subito il carattere di una dimostrazione teorica, e il *beau* ("bello") del titolo sta a indicare prima di tutto una bellezza morale. Ma l'inversione dell'ordine dei fattori, per cui la decisione di sposarsi viene prima di aver trovato qualcuno da sposare, assume anche il significato di un'affermazione di potere su uomini e sentimenti: «C'è della volontà anche nell'amore», osserva la ragazza in uno dei suoi tanti confronti con la migliore amica, Clarisse, interpretata da Arielle Dombasle, la protagonista di *Pauline alla spiaggia*. Come spesso accade nei film di Rohmer, Sabine lascia la posizione che occupa attualmente per esplorarne un'altra, facendo del racconto l'attuazione di un'idea. Ed è così che il film si fa pura commedia, ossia scontro di tesi e posizioni, mentre il tema del matrimonio (inteso anche come contratto) diventa l'occasione per ragionare, in senso ampio e aggiornato (dal punto di vista di una donna), su questioni come le convenzioni e le regole sociali, la libertà di pensiero e azione, le differenze di classe. L'amore romantico esce dunque di scena, sostituito da una visione che assoggetta il matrimonio a una volontà che, come riconosce la stessa Sabine, è un misto di impulsività e principi rigorosi. Béatrice Romand, attrice simbolo, accanto a Marie Rivière, di Rohmer – insieme hanno realizzato sei film, da *Il ginocchio di Claire* (*Le Genou de Claire*, 1970) a *Racconto d'autunno* (*Conte d'automne*, 1998) – traduce la complessità emotiva del personaggio alternando ferrea determinazione, cocciutaggine infantile e cedimenti emotivi, e giocando con abilità sulla dissociazione tra parole e gesti (un aspetto della recitazione cui Rohmer ha sempre assegnato grande valore).

Le contraddizioni e le ambivalenze di Sabine sono ulteriormente rilanciate, come spesso accade in *Commedie e proverbi*, dal lavoro sullo spazio: da un lato Parigi, in cui vive e lavora Edmond (André Dussollier), avvocato e cugino di Clarisse, l'uomo che Sabine sceglie come futuro marito («Voglio che desideri sposarmi»); dall'altro lato Le Mans, in cui Sabine vive (con la madre e la sorella) e lavora presso un'antiquaria. Come in *L'amico della mia amica* e *Le notti della luna piena*, città e provincia (o periferia) si oppongono esplicitamente come due diversi orizzonti sociali e culturali, e come due diverse promesse di vita. E in questa opposizione assumono significato anche la distanza e i tragitti da un luogo all'altro: è su un treno per Les Mans che, proprio all'inizio del film, studiando un uomo mentre lavora, Sabine mette a fuoco il suo progetto. È durante un viaggio in direzione opposta che, alla fine di *Il bel matrimonio*, ritrova quell'uomo. E, forse, elabora un nuovo progetto.

(Pauline à la plage, 1982)

Cast

Amanda Langlet: Pauline

Arielle Dombasle: Marion

Pascal Greggory: Pierre

Féodor Atkine: Henri

Simon de La Brosse: Sylvain

Rosette: Louise

Pauline alla spiaggia



«**N**elle *Commedie e proverbi* – ha dichiarato Rohmer – c'è una specie di intossicazione da parole: le persone parlano molto e ne sono consapevoli. Si tratta di persone che si trovano in situazioni che invitano a confidenze e che si lasciano trascinare da queste confidenze». Di questa intossicazione, *Pauline alla spiaggia* è, assieme a *Il raggio verde*, il film paradigmatico. Come spiega sempre il regista, «questo film, dal punto di vista di Pauline, mette alla prova la parola: possiamo fidarci di ciò che la gente dice? Lei non parla molto. È lo sguardo critico di un adolescente sugli adulti che dicono troppo. A quell'età, alle persone non piace parlare, e sono piuttosto sospettose nei confronti di chi parla troppo». E del resto il proverbio scelto per questo film, offerto subito allo spettatore dopo i titoli di testa – come sempre nel ciclo – ha proprio le parole e l'eccesso per argomento: «Chi parla troppo si danneggia» (Chrétien de Troyes).

Il silenzio di Pauline (Amanda Langlet), 15 anni, è anche una forma di reticenza. Sa che la parola la esporrebbe, e non ha nessuna voglia di essere giudicata da persone che le offrono quotidianamente, nel corso di una breve vacanza in Normandia, uno spettacolo poco edificante, a partire dalla cugina Marion (Arielle Dombasle, l'amica e confidente delle Sabine di *Il bel matrimonio*), bellissima e audace, reduce da un matrimonio fallito e alla ricerca dell'amore. Durante la vacanza, Marion non perde occasione per provocare Pauline, fino a forzare in lei pensieri e atteggiamenti fuori luogo, come quando la spinge verso il bel Pierre (Pascal Greggory), maestro di windsurf, un vecchio amico di Marion ancora innamorato di lei. Marion invece preferisce le attenzioni di un uomo separato come lei e padre di una figlia, l'entomologo (e donnaiolo) Henri (interpretato da Fédor Atkine, il pittore da cui scappa la protagonista di *Il bel matrimonio*). A Marion, per la quale l'amore deve essere totale e assoluto («L'amore brucia. E voglio bruciare d'amore»), Henri replica descrivendo i piaceri che derivano dall'essere libero e la sua ricerca di leggerezza fisica e mentale. Marion sceglie comunque di correre il rischio di avviare una relazione con lui, per trovarsi alla fine, come quasi tutte le protagoniste di *Commedie e proverbi*, al punto di partenza: «Perché no? – sono ancora parole di Rohmer – Ha un sapore leggermente amaro, disincantato e ironico».

«L'amore è una specie di follia», osserva alla fine Pauline. Una follia che le parole provano a spiegare e a disciplinare (eccedere è quindi inevitabile), fino a deformato. Più che in altri film del ciclo, *Pauline* espone l'urto tra desiderio e realtà, immaginazione e vita. Di questo urto, Marion è il personaggio che fa maggiormente le spese, esasperando il misto di determinazione e fragilità che caratterizza le eroine del ciclo. E il lavoro di Dombasle è straordinario: trasforma il suo personaggio in un corpo inquieto, portando all'eccesso l'attenzione rohmeriana per il disaccordo tra parole e gestualità.

(Les nuits de la pleine lune, 1984)

Cast

Pascale Ogier: Louise

Tchéky Karyo: Remi

Fabrice Luchini: Octave

Virginie Thévenet: Camille

Christian Vadim: Bastien

László Szabó: pittore

Le notti della luna piena



Il proverbio è questa volta inventato – «Chi ha due donne perde l'anima, chi ha due case perde la ragione» – e serve a rendere esplicito uno dei temi principali elaborati da tutti i film del ciclo, ossia la relazione tra sentimenti e luogo. La protagonista di *Le notti della luna piena*, Louise (Pascale Ogier, scomparsa poco dopo la fine delle riprese), arredatrice di interni, realizza da molti punti di vista il desiderio della Anne di *La moglie dell'aviatore*: vivere una relazione che non coincida, necessariamente, con la convivenza – o, se si vuole, con la “casa”, dalla quale fugge l'Henri di *Pauline alla spiaggia*. Trova, cioè, una specie di sintesi tra desideri opposti – «Le mie eroine, ha dichiarato Rohmer, sono alla disperata ricerca di una casa, o disperatamente in fuga da una casa» –, rendendo così la decisione di convivere con un uomo una scelta sempre suscettibile di essere rivista, rimodulata, perfezionata, anziché un automatismo o un'appendice dell'identità. In gioco, come nel caso di Anne, ci sono la fuga dai modelli borghesi, dalla famiglia tradizionale, dalla routine. In più, la decisione di Louise di dividersi tra la casa che condivide con il compagno nella “città nuova” di Marne-la-Vallée (creata negli anni Sessanta) e un piccolo appartamento a Parigi ha a che fare con il desiderio – che assume l'aspetto di una ricerca di conoscenza personale, quando non di una sfida – di lontananza dalle relazioni amorose e, anzi, di sperimentazione della solitudine.

Da quando ha 15 anni, infatti, Louise non è mai stata sola. Come in una commedia che si rispetti, l'esperimento è complicato da numerosi personaggi comprimari, primo tra tutti Octave, interpretato da Fabrice Luchini (comparso fuggacemente proprio in *La moglie dell'aviatore*). Il migliore amico di Louise, confidente e complice, spostato e con figli, è però anche innamorato di lei, e Rohmer imprime al suo personaggio, via via che Louise si addentra nella sua “doppia” vita, un'ambiguità sempre maggiore, fino a trasformarlo in una minaccia. Ma, appunto, la doppia vita di Louise si rivela un esperimento per certi versi pericoloso, in cui tutte le premesse sembrano rovesciarsi nel loro contrario, come lei stessa riconosce nel bellissimo dialogo, alla fine del film, con un disegnatore incontrato per caso in un bar (dialogo che spiega inoltre il perché del titolo). Una conversazione in cui Parigi – che per Louise è il «centro del mondo» – occupa un posto particolare; la città è del resto protagonista del racconto.

Nell'esaltazione che ne fanno, in momenti diversi del film, la ragazza e Octave, Rohmer (nato lontano e in provincia, a Tulle) fa cadere il suo amore per Parigi: essa è vita, azzardo, movimento, “commedia” per eccellenza; cinema, ristoranti, incontri... «le migliaia di possibilità lì fuori ad attendermi». Ma perfino questo amore per Parigi, alla fine, si rovescia nel suo contrario: la città può anche essere esilio, e il centro spostarsi da un'altra parte. Rohmer, come in altri film del ciclo, chiude sulla stessa inquadratura sulla quale ha aperto il racconto. In questo caso, tuttavia, la similitudine nasconde una profonda differenza.

(Le rayon vert, 1986)

Cast

Marie Rivière: Delphine

Rosette: Françoise

Béatrice Romand: Béatrice

Vincent Gauthier: Jacques

Eric Hamm: Édouard

Il raggio verde



Non un proverbio, questa volta, incornicia il film, ma i versi di una poesia di Arthur Rimbaud: «Ah, venga il tempo in cui i cuori si innamorano!». Quel tempo, per Delphine, segretaria in un ufficio di Parigi (interpretata da un'attrice simbolo di Rohmer, Marie Rivière), sembra destinato a non arrivare più, dopo che si è lasciata con il fidanzato due anni prima.

Si prolunga dunque ne *Il raggio verde* il tema della solitudine messo a fuoco nel film precedente del ciclo; questa volta, però, essa è una condizione subita anziché cercata come una consapevole alternativa, che si traduce in un senso profondo di smarrimento e vuoto, intensificato, anziché alleggerito, dalla pausa estiva, un altro vuoto da riempire. Amici e parenti non sono d'aiuto, come pure i soggiorni a Cherbourg e Biarritz (le spiagge affollate di bagnanti appaiono quasi minacciose e claustrofobiche, tutto il contrario delle distese di sabbia di *Pauline*). Ne nasce un movimento irrequieto e solitario, con Parigi al centro di tutto, città a cui tornare per poi subito fuggirne, un andirivieni nervoso e contraddittorio, nella segreta attesa di qualcosa che, imprevisto, possa interromperlo. Vistosamente frammentato per intonarsi all'instabilità emotiva e psicologica della protagonista, *Il raggio verde* esibisce, più di qualsiasi altro film del ciclo, un piglio documentaristico, quasi da film di famiglia, concentrato senza abbellimenti sull'immediatezza del momento (come accade anche, benché in forme meno vistose, in *La moglie dell'aviatore*).

È uno stile che riflette un modo di produzione non usuale per Rohmer: «*Il raggio verde* è totalmente improvvisato – ha spiegato il regista – nulla è stato scritto. Non c'è traccia di scrittura. In alcuni casi, gli attori hanno improvvisato completamente. Hanno detto quello che volevano dire. Per la scena del pasto, non ho detto nulla, ho solo dato un'indicazione: “Cerca di convincerla a mangiare un po' di carne”. Questo è tutto. La scena con il ragazzo a Biarritz è stata totalmente improvvisata perché non sapeva che cosa volessi da lui. L'ho incontrato tre minuti prima di iniziare le riprese, perché il ragazzo che avrebbe dovuto presentarsi non era arrivato». È anche così che l'“intossicazione” da parole che caratterizza *Commedie e proverbi* assume in questo caso una dimensione quasi tragica: la parola diventa, per Delphine, un'ancora di salvezza (una fuga dal silenzio in cui sembra immersa la sua vita, oltre che uno strumento di presa di coscienza) e, insieme, una dannazione, costretta com'è a rispondere alle domande pressanti delle amiche (che non capiscono il perché dei suoi pianti improvvisi), alle curiosità di una turista incontrata per caso, alle *avances* degli uomini. Eppure, per quanto disperata e convinta di essere una donna “inutile” e che non ha “niente da dare a nessuno”, Delphine non smette di credere all'impossibile, sia esso l'invocazione della poesia di Rimbaud oppure il fenomeno fisico del raggio verde. E così, a differenza di altre protagoniste del ciclo, alla fine non si ritrova al punto di partenza.

(L'ami de mon amie, 1987)

Cast

Emmanuelle Chaulet: Blanche

Sophie Renoir: Léa

François-Eric Gendron: Alexandre

Eric Viellard: Fabien

Anne-Laure Meury: Adrienne

L'amico della mia amica



«**G**li amici dei miei amici sono miei amici», recita il proverbio posto in apertura all'ultimo film del ciclo, che però è anche, per ammissione del regista, quello che gli ha fatto nascere il desiderio di sviluppare una serie più ampia. Non solo: *L'amico della mia amica* è anche il film che, più di ogni altro, fa emergere l'esistenza di «un denominatore comune nelle storie di *Commedie e Proverbi*», e lo esibisce a un livello esemplare. Questo tema comune è il cambiamento, anzi la permutazione – *Permutation* è il nome del primo schema; nella fattispecie, il cambiamento che porta l'amante di un amico a diventare l'amante dell'altro e viceversa. E la vicenda del film, come nel precedente *Il raggio verde* e a differenza degli altri, non si conclude là dove era cominciata. Ma *L'amico della mia amica* esibisce in modo trasparente altri due aspetti che ricorrono in tutto il ciclo delle *Commedie e proverbi*: da un lato, il gioco delle simmetrie, delle opposizioni e dei raddoppiamenti, per cui i personaggi sembrano affrontarsi come poli opposti, al tempo stesso contraddittori e complementari; dall'altro lato, l'elaborazione quasi teorica, condotta attraverso lo strumento del dialogo, di temi "assoluti", primo tra tutti l'amore, tematizzano sia come condizione emotiva e psicologica ("l'amore che brucia" della Marion di *Pauline alla spiaggia*), sia come innesco di situazioni, comportamenti e meccanismi sociali (il matrimonio, la famiglia, i figli ecc.). E poi, naturalmente, lo scavo nell'universo femminile, che è il vero sigillo del ciclo.

Ne *L'amico della mia amica* le protagoniste sono due, presentate immediatamente sui titoli di testa assieme ai comprimari maschili: Blanche (Emmanuelle Chaullet), impiegata presso il settore cultura del comune di Cergy, e Léa (Sophie Renoir), studentessa all'ultimo anno del politecnico. Due donne molto diverse, tra le quali si crea tuttavia una specie di alleanza: Blanche, sola da un paio d'anni, senza amici, intrappolata in una vita monotona a Cergy, sulle cui architetture moderne Rohmer posa uno sguardo curioso e indagatore, rendendo ancora una volta la distanza (non solo geografica) da Parigi un elemento tutt'altro che secondario, prima di tutto nella caratterizzazione dei personaggi; Léa, fidanzata con Fabien (Eric Viellard) e corteggiata da Alexandre (François-Eric Gendron), nomade, irrequieta e determinata, perfettamente consapevole del potere della propria bellezza sugli uomini che la circondano. È proprio Léa a spingere Blanche verso Alexandre, mentre cresce inaspettatamente l'attrazione di Fabien verso l'amica della fidanzata.

Come sempre nei film del ciclo, le parole dissezionano la realtà e i sentimenti, fino a trasfigurare i fatti. Ma Blanche, a differenza delle altre protagoniste, possiede una pacatezza che la porta a riconoscere, senza troppo soffrire, che l'amore è spesso poco più che un'immagine: un tempo e un luogo di illusioni e speranze destinato prima o poi a svanire. Anche per questo, come la Delphine de *Il raggio verde*, alla fine del film si trova in un punto molto lontano da quello di partenza.



La moglie
dell'avidatore



Il bel
matrimonio



Pauline
alla spiaggia



Le notti della
luna piena



Il raggio
verde



L'amico della
mia amica



www.academytwo.com